

Traversando la Mongolia con Giuseppe Salvago Raggi

di Pier Giorgio Fassino

"Non credo che chi va ora a Pechino abbia un'idea di quello che era allora la capitale dell'Impero di Mezzo. In una pianura brulla e in quella stagione, arsa dal sole, senza un filo d'erba verde, apparivano delle alte mura giallastre, scure, perfettamente rettilinee, lisce, senza merli. Una grande capponiera (1) dalla quale si penetrava per due aperture laterali mascherava la porta della "Città cinese" (2). Appena entrati ci si trovava in un'ampia pianura, in parte coltivata ed in parte sterile, nella quale si scorgevano gruppi di case verso le quali si dirigeva una strada di campagna coperta da un polverone grigio alto quaranta o cinquanta centimetri. Volendo giungere presto a casa, procedevamo al galoppo e mi domandavo dove sarei ruzzolato se fra quella polvere vi fosse stato un sasso o vi si nascondesse qualche fosso; ma i cavalli cinesi, tozzi e sgraziati, sono robustissimi. Poco per volta le case diventavano più fitte e giungemmo ad altre cinta di mura simili alle prime, ma più alte e meglio costruite. Per la solita capponiera coperta da tetti ad angoli rialzati penetrammo nella "Città tartara" dove la via era anche più polverosa e sopraelevata sul margine, in modo che quella parte che si poteva chiamare marciapiede era più bassa di circa tre palmi dalla strada. Questa era fiancheggiata di muri di cinta bassi interrotti soltanto da qualche portone coperto da un piccolo tetto. Quando Vitale (3) mi disse esser quella la via delle Legazioni, credetti scherzasse: non si vedevano case; ma mi spiegò che dietro a quei numeri si trovavano le abitazioni e mi indicò le porte delle Legazioni di Russia, di Olanda e d'America. Giungemmo così ad un largo ponte senza parapetto, sotto il quale scorreva o meglio avrebbe dovuto scorrere un canale, in in quel momento quasi asciutto, nel quale vidi qualche filo d'erba verde, la prima dacchè ero giunto a Pechino. Poi i cavalli continuarono a galoppare in due o tre palmi di polvere scura che ci soffocava, e la così strada appariva ora fiancheggiata da muri dietro i quali si nascondevano, come aveva detto Vitale, le legazioni di Spagna, Giappone e Germania. Vidi poi un gran-

de portone coperto anch'esso da un tetto di tegole e coppi verde lucido, dinanzi al quale stavano due leoni mostruosi in calcare bianco-giallastro, e seppi che era l'ingresso della Legazione di Francia. Poco dopo si apriva un portone più modesto ed entrammo nella Legazione d'Italia: una casetta a terreno con una veranda che un cortile separava dalla strada. A destra e a sinistra due cortiletto, nei quali erano due piccoli caseggiati, sempre a terreno: quello a sinistra per l'interprete e quello a destra per il segretario. L'impressione era desolante."

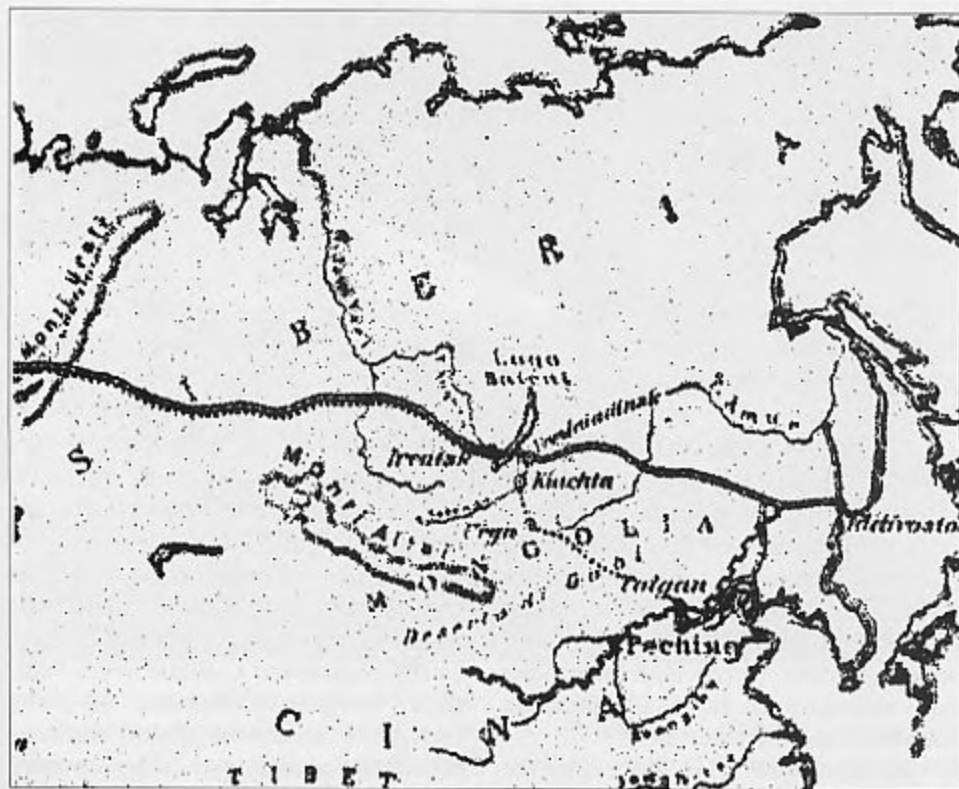
In siffatto modo Giuseppe Salvago Raggi narra nelle proprie memorie l'esperienza vissuta nel 1897 quando, appena trentunenne, giunse nella capitale del "Celeste Impero" come segretario ed incaricato d'affari presso la R. Ambasciata d'Italia. Ed al lettore delle note di viaggio dell'avventurosa ed affascinante attraversata della Mongolia, pubblicate dalla Nuova Antologia nel 1902, manca certamente questa splendida prosa che, alcuni decenni dopo, riecheggerà, per naturale discendenza, nelle opere della nipote Camilla (4), la

nostra Jane Austen (5), come possiamo apprendere da un commento alla sua ultima opera (in ordine di tempo) *Un'estate ancora*. Felice accostamento all'autrice di opere ispirate alla ricca borghesia inglese di provincia a cavallo tra Sette e Ottocento che Pat Rogers, celebrato autore de *The Oxford Illustrated History of English Literature* (Oxford University Press, 1987), definì "la prima scrittrice della tradizione letteraria britannica che sia indiscutibilmente di primo piano". Infatti il diario venne tenuto dal Tenente di Vascello Mario Valli, in modo sostanzialmente corretto ma con uno stile improntato alla frequenza di scuole ed ambienti militari. Significativa al riguardo la descrizione di una località mongolica nei pressi della valle del Kara Gol, non distante dal confine siberiano, attraversata dalla spedizione: "I fiumi scendono a valle pieni, rapidi, gagliardi come i cento battaglioni di un tempo, e fra le vette superbe par che debba ancora risuonare il fragor degli eserciti".

Il Valli era giunto in Cina quale comandante del piroscalo San Gottardo, adibito al trasporto di materiale logistico per le truppe italiane. Ma al tempo dei primi interventi internazionali contro le violenze e le aggressioni perpetrate dai Boxer, verso la fine di maggio del 1900 era stato posto al comando di un reparto di marinai tratti dagli incrociatori Elba e Calabria ancorati alle foci del Pei-ho. Quindi, dopo il 17 giugno 1900, quando i cinesi, di propria iniziativa, dal forte "Nord-ovest" di Taku avevano aperto il fuoco contro la cannoniera britannica *Algerine*, dando il via ad una vera e propria battaglia che si era conclusa con la conquista da parte delle truppe internazionali delle fortificazioni di quella città portuale, al Valli era stato affidato il compito di presidiare i forti nord occidentale e nord orientale (6).

Successivamente aveva collaborato col Ministro Plenipotenziario Salvago Raggi per acquisire il territorio della futura Concessione di Tien-Tsin, partecipando attivamente all'occupazione ed alla delimitazione dell'area. Per la verità storica, a cui si può ampiamente attinge-





Alla pag. precedente: il marchese Giuseppe Salvago Raggi.
A lato: sulla cartina le maggiori località toccate dai componenti la spedizione nel viaggio attraverso la Mongolia.

re dalla memorie del Salvago-Raggi (7), l'iniziativa di occupare un comprensorio da adibire a *settlement*, ossia una sorta di concessione atta a sostenere i nostri interessi commerciali, era dovuta esclusivamente al nostro ambasciatore. Infatti il Diplomatico nelle sue memorie racconta: "Giulio Prinetti, fortunatamente, era allora ministro degli Affari esteri: egli sapeva cos'era un *settlement* e non si spaventò. Telegrafò consentendo l'occupazione, riservandosi la regolarizzazione col Governo cinese della situazione legale del *settlement* in un secondo tempo".

Come è noto (8) il 15 agosto 1900 era avvenuta la liberazione delle Legazioni assediata dai Boxer grazie all'arrivo a Pechino delle truppe del contingente internazionale. Quindi era iniziato un periodo di normalizzazione del paese e le Grandi Potenze avevano aperto le trattative di pace col Governo cinese. Il Salvago Raggi, come Ministro plenipotenziario, ovviamente aveva partecipato al negoziato che si era concluso il 7 settembre 1901 con la firma dell'accordo internazionale col Celeste Impero. Quindi, espletate le ultime formalità relative al protocollo finale, il Salvago Raggi si sentì completamente libero ed iniziò a progettare le modalità del viaggio di rientro in Patria. Gli si offrivano tre possibilità: percorrere la consueta rotta dell'Oceano Indiano, quella del Pacifico verso il continente americano e l'Atlantico oppure, come terza ipotesi, l'attraversamento della Mongolia per raggiungere Mosca ed infine l'Europa

occidentale.

Di gran lunga più interessante gli sembrò la traversata della Mongolia che, oltre ad offrire non comuni spunti conoscitivi, per la forte carenza o addirittura mancanza di collegamenti telegrafici in quelle lande desolate, si sarebbe definitivamente separato da Pechino senza l'assillo di ricevere un ordine di rientro alla Legazione per improvvise complicazioni diplomatiche. Tra l'altro il progetto era stato favorevolmente accolto anche dal TV Mario Valli che, tramite l'Ammiraglio Candiani, comandante la Divisione navale italiana operante nel Mar Giallo, si era calorosamente offerto come compagno di viaggio rendendosi disponibile a sostenere le spese del trasferimento con fondi propri.

Entrambi avrebbero potuto facilmente raggiungere Vladivostok utilizzando la linea ferroviaria cinese, già interconnessa alla Transiberiana, che da Pechino toccava Tientsin, Takù, Lutai e si dirigeva verso l'importante porto siberiano sulla Baia di Pietro il Grande. Ma evidentemente il desiderio di conoscere nuove terre e nuovi popoli ebbe il sopravvento. Così entrambi si proposero di raggiungere, a cavallo e con carriaggi al seguito, il confine cinese a Kalgan, attraversare la Mongolia e l'insospitale Deserto del Gobi, entrare in Siberia e raggiungere una stazione della Transiberiana nei pressi del lago Baikal.

Da Pechino a Kalgan -

La partenza era stata fissata per il 23

settembre 1901, avendo come punto di riunione della colonna, l'Ambasciata italiana ospitata, in seguito dell'incendio appiccato dai Boxer alla nostra sede diplomatica al tempo della rivolta (17 maggio 1900/15 agosto 1900), in una pagoda, posta al centro di un vasto piazzale in cui pare fossero seppelliti alcuni ascendenti della casa regnante. La cosa doveva rispondere al vero poiché, sia pur saltuariamente, l'Imperatore si recava in quel comprensorio a rendere gli onori di rito ai suoi antenati. Ivi il Ministro Salvago Raggi si era trasferito, dal Settembre del 1900, col poco materiale salvato dall'incendio appiccato dai rivoltosi il 22 giugno di quell'anno durante l'assedio delle Legazioni. Aveva occupato un grande salone, sommariamente ornato da colonne rivestite in cartapesta a vivaci colori, in attesa che un reparto del genio militare italiano, coadiuvato da cinesi, provvedesse alla costruzione di una nuova sede per la nostra ambasciata. Sicché in una Pechino costellata da squadre di coolies intenti a riparare i disastri provocati dai combattimenti, il Salvago Raggi ed il Valli alle sette in quel mattino settembrino vennero salutati da una piccola folla composta da ufficiali, da ministri di altri paesi e dalla colonia italiana. I Nostri si misero in viaggio percorrendo per l'ultima volta le polverose strade della capitale dell'Impero di Mezzo ed alla porta per Kalgan una compagnia di marinai rese gli onori militari al nostro Ambasciatore.

La scorta era composta da due ufficiali, un plotone di cavalleggeri e da alcuni carabinieri poiché le strade, a circa un anno dalla cessazione delle ostilità, erano ancora insicure a causa della presenza di bande di briganti e facinorosi. Inoltre, per fa fronte ad un viaggio certamente impegnativo per l'epoca e per le località da attraversare (basti solo pensare al deserto del Gobi), il Marchese aveva al suo seguito alcuni carri con provviste e bagagli.

Videro per l'ultima volta le possenti mura di Pechino rinforzate da torri quadrate, curiosamente munite di aperture per pezzi di artiglieria nelle quali le boc-

In basso: carretta utilizzata durante la traversata; sotto l'assale si nota la modifica apportata dal Salvago Raggi per consentire al passeggero di stare seduto

che da fuoco erano solamente dipinte. Si immisero in una malinconica pianura in larga parte cosparsa di cimiteri, privi di qualsiasi recinzione (come ci mostra una eloquente fotoincisione riportata nel diario) con innumerevoli tumuli che talvolta, per le piogge dilavanti, mostravano impietosamente il contenuto.

Fortunatamente il paesaggio lentamente cambiò ed iniziarono a salire le alture di una catena montuosa su cui spiccava l'alta torre che segnalava la presenza delle Sette Sorgenti dalle quali defluivano le acque copiose che alimentavano il lago del Palazzo d'estate, utilizzato dalla corte imperiale. Ma una leggera pioggia si trasformò ben presto in torrenziale e li accompagnò per un paio di ore sino a raggiungere una località ove li accolse uno squallido albergo pomposamente denominato "Hotel di Nan-ko". Quivi ebbero il poco gradevole impatto con le difficoltà che avrebbero dovuto affrontare nel prosieguo del viaggio: camere sommariamente arredate con uno sgabello ed una specie di letto costituito da un'altura in mattoni, su cui si potevano stendere stuoie e coperte, riscaldabile grazie alla presenza di due aperture, praticate sul davanti, fuggenti da fornelli.

Persero un carro, reso inservibile dalla strada ridotta in pessime condizioni, ma caricarono parte dei bagagli e delle provviste su di una carretta affittata da un cinese al servizio di un mandarino (9). Il giorno seguente ripresero la marcia lungo la Via Sacra, celebre per essere stata percorsa dalle orde di Gengis Kan, ed incontrarono sulle propaggini dei monti torri e mura in rovina: le prime avvisaglie della presenza della "Grande Muraglia", l'imponente costruzione eretta a partire dal III secolo avanti Cristo. Il Valli la descrisse come composta da grosse pietre lavorate e ben sovrapposte per formare due muri: uno interno più basso ed uno esterno più alto e coronato da merli. Lo spazio tra i due, in genere, era stato riempito di terra battuta in modo da costituire uno spalto dal quale gli arcieri potessero facilmente com-

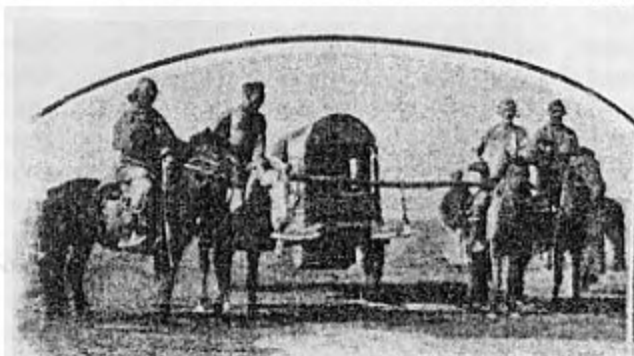
battere. L'altezza variava dai sei agli otto metri e lo spessore era di circa quattro ma come riporta il redattore del diario: "In altri punti invece, lontani dalla capitale, il lavoro fu condotto con minor diligenza: spesso s'incontrano lunghi tratti in rovina ed altre volte la Muraglia è ridotta a nient'altro che un rialzo di terra.". La lunghezza invece era attorno ai diecimila li (misura cinese che corrisponde a circa mezzo chilometro) per cui localmente era talvolta denominata La Muraglia dei Diecimila.

Il 24 settembre si inoltrarono in un'estesa pianura e giunsero a Uai-lai. Quivi in una pagoda ridotta in pessime condizioni trovarono i segni del passaggio e delle devastazioni compiute dalle truppe tedesche dirette a Kalgan nel corso della lotta contro i boxer: muri sbriciati e varie statue del Buddha abbattute e abbandonate a terra tra le immondizie. Proseguirono attraversando numerosi villaggi caratterizzati dall'abitudine locale di appendere, alle porte di accesso ai borghi, gabbie contenenti le teste degli ultimi giustiziati o le scarpe usate da mandarini ritenuti particolarmente capaci. Infatti al momento di lasciare il paese, saggiamente governato, gli abitanti offrivano al funzionario che partiva per la nuova destinazione un paio di scarpe nuove ricevendone in cambio le vecchie che venivano orgogliosamente esposte.

Il 26 giunsero a Kalgan, centro abitato di circa 80.000 abitanti, posto ad 850 metri di quota ed esattamente al confine tra Cina e Mongolia. La città derivava il proprio nome dal termine mongolo kalga (barriera), essendo addossata alla Grande Muraglia nella cui struttura era stata ricavato un fornice

di accesso ai vari quartieri: la Porta Nord. Anche i cinesi avevano accettato la definizione e avevano chiamato la città, sorta molto probabilmente ai tempi della costruzione dell'opera difensiva, Cian-Kia-Keu (barriera o porta dei Cian, nome di un'antichissima stirpe che probabilmente per prima si era insediata nel luogo). Il centro abitato era all'epoca assai importante in quanto tutte le mercanzie provenienti o dirette verso l'altipiano mongolo confluivano in quella località. I nostri viaggiatori vennero accolti con grandi onori dal governatore militare, un generale, poiché la città era considerata un'importante piazzaforte di frontiera. Il Ministro ed il Valli vennero alloggiati in confortevoli stanze ed altrettanto bene vennero trattati i cavalleggeri ed i carabinieri di scorta.

Il governatore, su presentazione da parte del nostro Ambasciatore di un salvacondotto rilasciato a Pechino dal principe Cing, provvide a rilasciare quattro passaporti speciali: uno per il Salvago Raggi, uno per il Valli e due per i rispettivi servi cinesi che li avrebbero accompagnati nella traversata della Mongolia. Uno era figlio di un vecchio servo della Legazione italiana ed al servizio egli stesso mentre l'altro era stato espressamente arruolato a Pechino per le buone referenze e grazie al fatto che conoscesse, anche se in modo sommario, la lingua mongola. Quest'ultimo aveva preceduto la colonna italiana a Kalgan ed aveva ordinato ad un artigiano locale la costruzione di quattro carrette, trainabili da cavalli, adatte ad attraversare l'altipiano mongolico. Il carradore le aveva costruite come "Quattro bauli ricoperti di una stoffa turchina esternamente e nell'interno a fiorami, appoggiati senz'altro sopra un asse a due ruote, e, sul davanti, stanghe grosse e corte. Chiusi di sopra, davanti e di dietro, hanno uno sportello laterale e due piccole aperture come finestri su cui è disteso un denso velo nero. Dentro non v'è che un piano: il fondo; lo ricopre un materassino di vegetale e una pelle di capra. Noi speriamo di poterci entrare in





A lato: la tipica tenda mongola, detta jurta

due; ma è impossibile: v'è posto per uno e neppure abbondante." Inoltre quell'abitacolo dal fondo piatto, fissato direttamente sull'assale, le rendeva estremamente scomode ed obbligava il passeggero a stare sdraiato. Quindi il Salvago Raggi provvide a farle modificare in modo che il trasportato potesse assumere una posizione seduta anche se non priva di pericoli. Infatti improvvisi ostacoli sulla strada avrebbero potuto provocare dolorose lesioni agli arti inferiori dell'occupante.

Tuttavia in pochi giorni furono completati i preparativi per affrontare la parte più impegnativa del viaggio che per raggiungere Urga (l'odierna Ulan Bator), il centro abitato più importante della Mongolia, avrebbe comportato la traversata di vaste zone desertiche.

Da Kalgan a Urga

La colonna era costituita dalle quattro carrette fatte modificare dal Ministro, da altre quattro cortesemente fornite dal governatore per meglio suddividere il carico di vettovalie e bagagli, a causa delle salite particolarmente impegnative da affrontare, da una decina di cinesi e dagli ufficiali italiani che, dopo un breve tratto, sarebbero rientrati a Kalgan ove, unitamente ai cavalleggeri ed ai carabinieri, avrebbero intrapreso la marcia di rientro a Pechino. Il 28 settembre si diressero verso la porta ricavata nella Grande Muraglia che il Valle così descrisse:è uno dei più graziosi lavori d'architettura cinese. Ornata con molto gusto di quelle sottili costruzioni che raffigurano pagodine e tempietti dai colori lucenti, non par fatta di mattoni o di pietra, ma di una più leg-

giera materia.

E' una bella giornata, e al di sopra dell'arco, tutte le piccole opere, che sembrano d'intarsio, risplendono come fossero nuove nelle molteplici tinte, mentre dalla pausa ridente la Muraglia si slancia severa ai due lati, e corre a superare la cresta dei monti vicini.

Quindi, usciti dalla città, iniziarono ad affrontare una serie di impegnative salite tra i dirupi, rese maggiormente difficoltose da un fondo stradale particolarmente sconnesso tanto da rendere problematica la resistenza delle carrette, soggette a continui sobbalzi. Ma, dopo così tanto faticoso cammino, ai loro occhi si offrì la vista dell'interminabile pianura mongola dai meriggi infuocati e dalle gelide notti.

Ad una stazione di posta incontrarono un mandarino, di grado assai superiore rispetto ai funzionari precedentemente incontrati, che li attendeva per accompagnarli sino ad Urga. Cambiarono il sistema di traino adottando quello alla mongola, congegnato in modo che i cavalli potessero tirare il veicolo senza sentirsi legati da finimenti, ed a veloce andatura si immisero in quello sterminato altipiano. A sera raggiunsero un piccolo villaggio costituito da un'insieme di tende, le jurte (10), e vennero amichevolmente accolti dagli abitanti, dediti all'allevamento dei cavalli, che li ospitarono nell'unica casa di mattoni esistente in quella comunità.

Il 30 settembre lasciarono gli allevatori, non nascondendo alcune perplessità, poiché si erano accorti che le informazioni sulle strade, stazioni e villaggi fornite dal governatore di Kalagan contenevano diverse inesattezze che rendevano assai incerto il loro procedere

verso Urga. Anche il cibo, costituito per lo più da carne di montone consumata mattino e sera, era ormai carente. A Kalgan avevano prospettato incontri con un'abbondante selvaggina rappresentata per lo più da anitre, oche o antilopi. Ma in realtà la cacciagione non era così abbondante: ad esempio le antilopi erano particolarmente veloci ed estremamente diffidenti per cui il Marchese, pur disponendo di un buon fucile e per essendo un ottimo tiratore, dovette accontentarsi di abbattere alcune lepri, provvidenziale alternativa alla solita carne.

Dal 1° Ottobre la pianura divenne sempre più triste ed i villaggi maggiormente radi ed abitati da indigeni di umilissima condizione economica. Scatole e bottiglie vuote costituivano per i mongoli veri tesori ed è simbolico il caso di una donna attratta in modo particolare da un prezioso anello del Salvago Raggi. Costei lo avrebbe voluto per adornare i capelli ma ne venne distolta dall'offerta di una scatola di sardine, vuota, subito accettata con grande gioia. Tra l'altro i nostri viaggiatori notarono un numero sproporzionato di lama (11), che costituivano oltre un quarto della popolazione maschile. Questi "sacerdoti", totalmente privi di qualsiasi cultura religiosa, erano votati al celibato sin da bambini affinché in ogni famiglia ve ne fosse perlomeno uno. I cinesi dal canto loro alimentavano tale abitudine nella segreta speranza di diminuire, sia pur lentamente, l'entità dell'etnia mongola.

Inoltrandosi in territorio desertico, furono costretti ad abbandonare due carrette, destinate al trasporto dei fardelli, poiché non era ulteriormente possibile trovare cavalli da tiro nelle varie stazioni. Per il trasporto dei bagagli ricorsero allora all'utilizzo di cammelli che, pur essendo assai lenti, camminando un maggior numero di ore riuscivano a coprire le stesse distanze percorse dai pochi cavalli rimasti a loro disposizione.

Il 4 ottobre, mentre quella immensa zona pianeggiante lasciava il posto ad un terreno ondulato e ad acque stagnanti, ai loro occhi apparvero finalmente alcuni edifici in mattoni circondati da un

In basso: un tratto del deserto del Gobi

A lato: la caratteristica vegetazione steppica di un altipiano della Mongolia.

muro di recinzione. Si trattava di un complesso conventuale costituito da tre modeste pagode e da alcune costruzioni destinate ad ospitare i lama, che i nostri viaggiatori, ormai abituati a vivere sotto le jurte, visitarono con inconsueta attenzione. Tra l'altro quella stessa sera ebbero due spiacevoli sorprese. Il boy Mha, ossia il servo cinese arruolato poiché aveva asserito, mendacemente, di conoscere la lingua mongola, rivelò di avere viaggiato sino ad allora sotto mentite spoglie. Con un certo sussiego, esibì una carta da visita sulla quale compariva come dentiste français in quanto sosteneva di avere studiato per un anno a Parigi e, sempre in Francia, di essere stato al servizio di un apprezzato chirurgo. Confessò di essersi adattato a fare il cuoco e a fingersi interprete per poter guadagnare quanto necessario per acquistare moderni strumenti da dentista, introvabili a Pechino.

Come se non bastasse, quella stessa sera, durante un colloquio col mandarino che li accompagnava, scoprirono che il governatore di Kalgan aveva fornito informazioni totalmente sbagliate sul percorso. Le stazioni di posta da toccare non erano 32 ma bensì 47 con un errore sulla distanza da percorrere di 900 li (ossia circa 450 chilometri). Pertanto calcolarono che per raggiungere Urga avrebbero dovuto impiegare altri sei giorni invece dei due previsti inizialmente.

Il 6 ottobre la carovana entrò in una pianura caratterizzata da un terreno quasi totalmente sterile e da poche jurte innalzate a grandi distanze tra loro ed abitate da poverissima gente. Erano ormai in pieno deserto di Gobi (deserto): cavalli e cammelli per sopravvivere dovevano accontentarsi di un po' d'erba e per lo scarso nutrimento erano talmente deboli che occorreva averne un buon numero per superare i circa cinquanta chilometri che separavano una stazione dall'altra.

Purtroppo oltre alle difficoltà causate dalla debolezza dei quadrupedi e dalla francescana fattura delle carrette, si aggiunsero anche le cattive condizioni atmosferiche. Infatti il 7 ottobre il Valli

annotò: "Gran vento stanotte. Si sentiva l'urto furioso contro la tenda e lo scrosciare della sabbia, come una pioggia, sul feltro di fuori. Per fortuna con l'alba è cessato, che, fra quella furia, la marcia sarebbe stata impossibile. Ma la temperatura è ancora bassa: giudichiamo 10° sotto zero quando ci rimettiamo in cammino. Il nostro unico termometro s'è rotto nei primi giorni. Nulla si salva, dentro le carrette, dalle scosse furiose. La stessa desolazione di ieri, la stessa terra arida, in qualche zona sabbiosa; lo stesso orizzonte sconfinato. Son queste le sabbie che nei mesi d'inverno volano al sud con la tramontana e investono la provincia del Pecili, ricoprendo le città di una nuvola densa. In quei giorni l'aria divien fastidiosa fin dentro le case, che nessuna chiusura trattiene il sottile invasore. A volte s'accumula tanto da produrre danni. Nel marzo passato, fra Pechino e Tien-tsin, un treno deragliò per il grande ingombro di sabbia sulla linea."

Il 9 ottobre le condizioni peggiorarono ulteriormente: vento gelido, con



turbini di sabbia grossa e pungente, unito a freddo intenso, patito nonostante le numerose coperte utilizzate per avvolgere i passeggeri sulle carrette, resero penoso il viaggio che quel giorno si concluse a Naran. Si riposarono nell'unica jurta salvatasi dalla furia del vento dopo aver percorso, con una marcia forzata, circa 300 li. Il 10 ottobre la traversata dell'immensa pianura desertica volse finalmente al termine. Il terreno iniziò a presentare avvallamenti con piccoli corsi d'acqua e letti di torrenti. Ricomparve l'erba e anche la vegetazione, timidamente, cominciò a mostrare radi arbusti imbiancati dalla prima neve.

Nel frattempo un mandarino, partito da Urga, aveva raggiunto i Nostri a Naran facilitando il riconoscimento del percorso ed i contatti con i reparti di cavalleria mongola dalle eleganti tuniche bianche e grandi stendardi cremisi che attendevano il Ministro per scortarlo nell'ultimo tratto. L'11 Ottobre, stretta tra le falde montuose, ricchissime di vegetazione, e le acque del fiume Tola apparve loro la santa città di Urga, la patria di Gengis Kan (12). Il centro abitato era diviso in due parti ben distinte: un nucleo cinese denominato Maimacen, ossia una specie di comprensorio commerciale, mentre la parte mongola era comunemente conosciuta come Bogdo Kuren (Campo Sacro). Tra i due nuclei sorgeva il Consolato imperiale di Russia, fortificato con uno spalto munito di trincee, palizzate ed ostacoli contro la cavalleria. Opere che avevano sollevato comprensibili perplessità tra la popolazione ed i funzionari cinesi ai quali, però, era stato spiegato che i lavori di fortificazione venivano eseguiti solamente per impedire eventuali diserzioni di soldati zaristi(!). D'altra parte il nome Urga è russo (derivando da orgon, ossia palazzo, con riferimento al grande monastero di Gandan, primo nucleo edilizio del capoluogo), come era quasi tutto il rimanente di un certo rilievo: il rublo che aveva sostituito le tavolette di thè, utilizzate come moneta sul mercato, la succursale della Banca Russo-Cinese, le indispensabili carte topografiche accuratamente redatte



dallo Stato Maggiore zarista, le case in muratura di stile europeo dei mercanti russi che quivi commerciavano tè, sete, ricami, smalti, vasi di rame e bronzo. Le accoglienze ricevute dai nostri due viaggiatori erano state calorose: ad un chilometro dalla città il mandarino cinese, unitamente a tutte le autorità, era in attesa sotto un grande padiglione in tela ove erano stati serviti dolci e rinfreschi. Questi era un grande vecchio dai tratti distinti ed abituato a trattare con gli europei atteso che da anni la Russia teneva, presso il proprio Consolato, una guarnigione di circa 250 uomini tra cosacchi e fanteria al comando di un tenente colonnello con ai suoi ordini cinque o sei ufficiali.

Il notevole offrì all' Ambasciatore ospitalità presso la propria residenza ma il Nostro alloggiò presso il confortevole Consolato russo, preavvisato alla partenza da Pechino. Edificio di stile europeo con stanze munite di grandi stufe alla russa, quanto mai propizie poiché quella stessa notte si verificò una abbondante nevicata di oltre mezzo metro di altezza. L'evento non fermò il Salvago Raggi che, imperturbabile, se ne andò a caccia col vice console ed alcuni ufficiali russi. Ma le condizioni atmosferiche erano così avverse che il funzionario, pur essendo praticissimo dei luoghi, smarì la strada. Li sorprese l'oscurità e dopo essere riusciti a cavarsi d'impaccio, a causa della rottura del ghiaccio di un piccolo corso d'acqua nel quale erano rimasti intrappolati cavalli e vettura, riuscirono a notte inoltrata a raggiungere la jurta verso la quale erano diretti. La

tenda era già occupata da 14 persone, tra uomini e donne, un vitello, una capra e due cani ma dovettero adattarsi alla meglio poiché l'inclemenza del tempo era tale che quella notte due mongoli, smarritisi nella foresta, morirono congelati. La caccia si concluse il giorno successivo con un modesto bottino: un fagiano ed una starna abbattuta dall'Ambasciatore. Non mancarono altri inconsueti incontri come quello avvenuto con tre ufficiali tedeschi che rientravano in Germania. Erano partiti da Pechino il 1° Settembre, quindi una ventina di giorni prima dei Nostri, ma, avendo calzature europee e quindi poco adatte ad affrontare la traversata del deserto del Gobi, avevano effettuato una larga digressione per giungere infine ad Urga.

Da Urga a Kiakta

Il 14 ottobre si apprestarono a mettersi in viaggio per raggiungere Kiakta, centro abitato al confine tra Mongolia e Siberia, distante circa 300 chilometri ed intervallato da 12 stazioni.

La tappa non si presentava semplice per via delle abbondanti nevicature che avevano bloccato anche i corrieri diretti al Consolato russo. Li accompagnava un principe mongolo ed un drappello di cavalleria il cui armamento, costituito da frecce e grandi archi, documentava chiaramente quale fosse lo stato di arretratezza in cui versavano quelle terre. All'uscita del centro abitato trovarono il padiglione nel quale erano stati ricevuti all'arrivo con le consuete autorità, tra le

quali spiccavano l'incaricato d'affari cinese ed il principe governante, che augurarono loro un buon viaggio.

La strada era pessima ed i cavalli spesso affondavano tutta la gamba nella neve rendendo la marcia estremamente difficoltosa. Attraversarono cupe foreste di pini ed abeti utilizzando erti sentieri ma in certi punti la neve era così alta

che dovettero trainare le carrette anche a braccia. In tutto il giorno riuscirono a percorrere appena 80 li e a raggiungere solo la prima stazione a Purukultè.

Il 15, la strada, talvolta indicata anche solamente da un taglio di alberi attraverso le splendide foreste, migliorò e ricorrendo ad un traino di 8 o 10 cavalli, per ogni veicolo, riuscirono a superare una distanza di 300 li in un solo giorno.

Il 17 ottobre, seguendo talvolta la linea telegrafica che collegava Kiakta ad Urga, percorsero gli ultimi li in terra mongolica. Raggiunsero un grosso villaggio composto da una quarantina di jurte e si soffermarono per un pasto frugale. Lo consumarono tra la stupita ammirazione dei mongoli cui donarono viveri e recipienti vuoti che, più di ogni altra cosa, sollevarono il loro entusiasmo.

Nelle ultime tappe la quota del percorso si era abbassata di circa 500 metri, la temperatura era mite e la neve era quasi scomparsa. Cambiarono per l'ultima volta i cavalli ed un drappello di arcieri, giunto di gran carriera, li scortò sino al confine dell'Impero cinese. Quivi il Valli annotò: "Già da lontano si vedono i bianchi campanili delle chiese ortodosse; Cina e Mongolia sono alle spalle: il regno di Budda è finito e siamo giunti alla Croce". Erano finalmente nella siberiana Kiakta, comunità costituita da tre distinti centri abitati: una piccola riunione di casette cinesi e di jurte, Maimacen; un gruppo di belle case in legno di stile prettamente siberiano, Kiakta ed un gruppo di eleganti case bianche tra le

In basso: ponte di legno sul fiume Kerulen

Nella pag. a lato: pastore con una mandria di cavalli

quali sorgevano le chiese ortodosse, Troikoslawsk. A Maimacen un mandarino cinese, con alcuni notabili, fece gli onori di casa sotto il consueto padiglione riservato a tali cerimonie. Quindi un numeroso reparto di cavalleria mongola, complice un'evanescente confine, baldanzosamente e fragorosamente scortò il nostro ambasciatore sino all'albergo russo (forse una inconsueta e provocatoria cavalcata, al cospetto di un diplomatico occidentale, sul territorio di uno Zar che dal canto suo, nella mongolica Urga, aveva trasformato uno sperduto consolato in una munita piazzaforte, dotata di una folta guarnigione).

Il mondo circostante era totalmente cambiato: il centro abitato era dotato di quattro grandi chiese, in stile bizantino, dalle mura rigorosamente bianche e dai tetti verdi, e non mancavano numerosi depositi di tè, merci varie e legnami, all'epoca principale risorsa della Siberia.

Da Kiakta a Irkutsk

Il giorno seguente congedarono il principe, tutti i mandarini minori e la scorta che li avevano accompagnati sino a Kiakta ed iniziarono i preparativi per affrontare l'ultima tratta che li avrebbe portati a Verkniudinsk, la più vicina località ove esistesse una stazione della ferrovia Transiberiana.

Il Marchese, con la sua consueta generosità, cedette tre carrette al servo "dentista" ad un prezzo talmente favorevole da poter consentire a quest'ultimo l'acquisto degli strumenti necessari ad esercitare la sua vera professione mentre la quarta la regalò all'altro servitore con parte del bagaglio ormai inutilizzabile. Inoltre dalle autorità locali fece rilasciare per loro uno speciale passaporto perché potessero rientrare a Pechino.

Per il viaggio utilizzarono quindi due tarantas, veicoli a quattro ruote grossolani e pesanti, trainati da tre cavalli, forniti dal servizio pubblico non essendo possibile noleggiarne altri da privati. Il fondo era piatto, come quello delle carrette mongole, per cui doveva essere ammorbidente con paglia e coperte. Assunsero come interprete un giova-

ne inglese, pratico anche del percorso da compiere, che il Valli citò una sola volta e di cui non lasciò particolari descrizioni pur essendo certamente inconsueta la presenza di un suddito britannico, in quegli anni ed in quelle lande, ai confini dell'impero russo. Figura su cui un Kipling (13) avrebbe potuto scrivere un intero romanzo, intravedendovi storie di spionaggio ed oscure manovre attorno a quelle lontane frontiere.

Il 19 ottobre ripresero il cammino sulle tarantas e ne assaporarono la scarsa comodità. Come le carrette mongole anche questi veicoli costringevano i passeggeri a viaggiare quasi sdraiati, erano maggiormente lente ed inoltre, secondo una consuetudine del servizio russo, alle stazioni di posta venivano sostituiti cavalli e veicoli cosicché i viaggiatori erano costretti a noiosi trasbordi dei bagagli. In compenso le stazioni presentavano, in genere, una accogliente sala d'aspetto con buone stufe e pareti immancabilmente ornate da immagini di Cristo e della Madonna e dello Zar.



Viaggiarono ininterrottamente per due giorni, e, ricorda il Valli: "Marciamo tutta la notte, ferdandoci solo ai punti di cambio. Il russo che guida accompagna con un suo monotono canto il pacifico trottar dei cavalli; passano campi coltivati, foreste di pini, abituri di povera gente, mentre l'aria rigida da maggior splendore alle stelle nel serenissimo cielo."

Giunti in piena notte alla terza stazione la trovarono priva di cavalli da posta ma provvidenziale fu, in questa lunga tappa, il passaporto speciale di cui era dotato il Salvago Raggi che diede loro il diritto di requisire i cavalli da traino ad alcuni privati senza noiosi ritardi.

Il 20, dopo avere attraversato più volte il tortuoso corso del fiume Selenga, affluente del lago Baikal, utilizzando pontoni per traghettare le tarantas, scorsero in lontananza i bianchi edifici e la cattedrale di Verkniudinsk e tra il verde dei boschi distinsero, non senza una certa emozione, il pennacchio di fumo innalzato da una locomotiva della Transiberiana. Quando era ormai buio raggiunsero la stazione ferroviaria e quella stessa sera poterono occupare un comodissimo e confortevole scompartimento del treno che li avrebbe portati a Musovaia, centro abitato posto sulla sponda orientale del lago Baikal. Quivi erano stati costruiti dei ferry boats per poter trasbordare i convogli ferroviari tra le due coste lacuali ma in realtà, durante la lunga stagione invernale, erano inutilizzabili a causa dello spessore dei ghiacci. Solo qualche mese dopo il loro passaggio venne conclusa la costruzione del nuovo tronco ferroviario, costeggiante la parte sud del lago, affrontata con grandi spese dal governo russo a causa dell'asperità dei luoghi.

Il Salvago Raggi ed il suo compagno di avventura furono perciò costretti ad imbarcarsi su di un vaporetto che, dopo circa quattro ore di navigazione, li sbarcò sulla sponda opposta presso la stazione ferroviaria di Baikal da cui presero un treno diretto verso Irkutsk, capitale della Siberia che raggiunsero la sera del 21 ottobre.



Gli abitanti del capoluogo siberiano, circa 50.000, erano in genere deportati o loro discendenti e la sicurezza pubblica, in specie nelle ore serali e notturne era alquanto problematica. Il capo della polizia, messi a disposizione del Salvago Raggi, cercò in qualche modo di rendere gradevole la permanenza degli ospiti ma non trovò di meglio che fare visitare loro il carcere locale. D'altra parte il centro abitato offriva poco ai visitatori: qualche negozio di pellicce, la cattedrale con alcune chiese, un teatro per spettacoli di prosa ed il Museo. Questo era ospitato in una nuova costruzione che esponeva collezioni di armi in pietra, un campionario completo della fauna siberiana e scheletri di animali preistorici tra cui spiccava un mammoth, in buono stato di conservazione, trovato nella regione. Vi si trovavano inoltre interessanti costumi di antiche tribù come gli Sciamanni, i Buriati e numerosi saggi della scrittura ideografica dei Tungusi su scorze d'albero.

Tuttavia la sera del 25 ottobre, dopo un ricco pranzo presso la residenza del Governatore generale ed uno spettacolo teatrale, salirono su di un treno di lusso diretto a Mosca. Era finito il tempo delle francescane carrette mongole. Il convoglio era composto da soli cinque vagoni: uno di prima classe, due di seconda classe, uno elegantemente arredato da sala da pranzo ed un carro bagagli. In particolare le carrozze passeggeri di prima classe disponevano di una cabina per due persone, di uno stanzino per toilette ogni due cabine, di una stanza da bagno ed una biblioteca con periodici in russo, inglese e francese. Sistemazione che aiutò, non poco, ad intrattenere i Nostri durante gli otto

giorni di viaggio necessari a percorrere gli oltre cinquemila chilometri che li separavano dalla capitale russa. Infatti per i primi quattro giorni non videro che immense foreste di pini e betulle coperte di neve e con una temperatura esterna che talvolta raggiungeva i 30° sotto lo zero.

Il 30 ottobre uscirono dalla foresta per immettersi in una zona paludosa che si estendeva a perdita d'occhio e solamente il sesto giorno intravidero tra la foschia un po' di sole ed in lontananza finalmente gli Urali. Il paesaggio cominciò lentamente a cambiare. L'alta coltre di neve scomparve e cominciarono ad apparire valli ridenti mentre la bassa catena montuosa offriva facili valichi.

A Mosca giunsero quindi senza particolari problemi nella notte tra il 2 ed il 3 novembre dopo avere percorso un totale di circa 7.400 chilometri in 41 giorni.

Per il Marchese avrebbe dovuto aprirsi un lungo periodo di meritato riposo, intervallato da qualche distensiva battuta a pernici rosse e beccacce su a Gattazze, la sua palazzina di caccia (14), tra le alture sopra Urbe e Tiglieto. In realtà un complesso di più fabbricati impreziositi da una inconsueta cappella: "Una costruzione rotonda, rotondo anche il tetto: un cupolotto di scaglie di pietra disposte a raggiera e fra pietra e pietra qualche filo d'erba o una bava di lichene. Sull'intonaco grigio del muro spicca il portone verde, nobilitato da un riquadro di calce e da una madonnetta in marmo sopra l'architrave. Due finestre grigliate danno luce all'interno imbiancato di fresco: una rozza Via Crucis si rincorre da un corno all'altro dell'altare."

Ma quel periodo di quiete ebbe una durata assai breve ed, il 19 dicembre 1901, Giuseppe Salvago Raggi era già al Cairo per assolvere il nuovo prestigioso incarico di Console Generale.

Al riguardo molti anni dopo la nipote Camilla commenterà: "Poi - ma si sa com'è per chi è in carriera - era stato un continuo su e giù, il Cairo, la Cina una prima volta, la Cina una seconda volta, e poi nuovamente il Cairo e l'Eritrea.... Era ambizioso mio nonno? A giudicare dalle sue scelte, direi piuttosto che a muoverlo fosse l'orgoglio: accettava incarichi sgraditi proprio in quanto sgraditi, per dimostrare a se stesso, oltre che ai suoi superiori, di non averne paura."

NOTE

(1) capponiera o caponiera: opera fortificata costituita da rilievi in terra o da strutture murarie da cui i difensori potevano battere efficacemente eventuali assaltatori. Deriva il proprio nome dall'antico capannato, termine proposto da Giorgio Martini da Siena verso la fine del 1400.

(2) "Città cinese": così veniva chiamato il quartiere di Pechino in cui avevano sede le Ambasciate. Insediamento urbano, delimitato da una cerchia di antichissime mura, che confinava con la "Città Tartara" e la "Città Imperiale".

(3) Vitale: barone Guido Amedeo Vitale di Pontagio (Pechinese) interprete presso la Legazione italiana a Pechino. L'Ambasciatore Salvago Raggi lo ricorda come un eccellente interprete e traduttore di russo, mancese, mongolo, inglese, francese, tedesco, spagnolo, olandese, arabo e turco.

(4) Camilla Salvago Raggi: è l'autrice di molte opere letterarie delle quali se ne citano alcune: *La notte dei "mascheri"* (Feltrinelli, 1960), *Dopo di me* (Mursia, 1967), *Paradiso bugiardo* (Coines, 1975), *L'ultimo sole sul prato* (Longanesi, 1992), *Il nocce di Cavour* (Longanesi, 1988), *Prima del fuoco* (Longanesi, 1992), *Buio in sala* (Giunti, 1997), *Castelvero* (Aragno, 2000), *La druda di famiglia* (Vinnepierre, 2003), *La bella gente* (Aragno, 2004) e *Un'estate ancora* (Aragno, 2007). Alcune sue poesie in lingua inglese, nei primi mesi del 1940, vennero pubblicate da una rivista britannica e furono assai apprezzate dai lettori. Per

via epistolare l'Editore espresse il desiderio di musicarne una: "Somewhere in France", particolarmente attuale in quei giorni, essendo idealmente dedicata ad un soldato inglese appartenente al Corpo di spedizione britannico, sbarcato sul continente a sostegno della Francia invasa dalle truppe tedesche. Ma la richiesta giunse all'Autrice il 10 Giugno 1940, giorno nefasto nel quale il Duce dichiarò guerra alla Gran Bretagna. Ovviamente quella felice esperienza letteraria venne interrotta e purtroppo non più ripresa.

(5) Jane Austen: (Steventon, Hampshire, 16 dicembre 1775 - Winchester 18 luglio 1817) scrittrice britannica, figura di spicco nella narrativa per temi ed espressività, ritrasse con ironia la vita quotidiana della provincia inglese. Figlia di un pastore anglicano, George Austen, non lasciò mai la propria famiglia e condusse una vita tranquilla nello Hampshire, prima a Bath e successivamente a Chawton. Le diede molta popolarità il suo primo romanzo *Orgoglio e pregiudizio*, terminato nel 1797 ma pubblicato nel 1813, che rappresentò in forma di commedia brillante la società country britannica. Altre opere di rilievo furono *Ragione e sentimento* e *L'abbazia di Northanger*, ma il suo capolavoro fu *Emma* (1816), considerato da diversi studiosi il suo romanzo più maturo e complesso.

(6) Vedasi in L.de Courten - G. Sargeri - *Le regie Truppe in Estremo Oriente 1900-1901* - Roma - USSME - 2005 - pag. 196.

(7) Cfr. *Memorie dell'Ambasciatore Giuseppe Salvago Raggi*, in Glauco Licata, *Notabili della Terza Italia*, Roma - Edizioni Cinque Lune - pag. 394.

(8) Per approfondimenti si vedano: G. Licata, *Notabili cit.*; Luigi De Luca - *L'assedio delle Legazioni in "Il Marco Polo - Rassegna Italiana per il Medio Oriente"* - 1940; Adriano Madaro, *La rivolta dei Boxer, Pechino 1900*, Europrint Editore, Quinto di Treviso 2001.

(9) Mandarino: con tale termine venivano designati dagli europei i dignitari civili e militari della Cina imperiale, dal portoghese mandarim, alterazione del sanscrito mantrim ossia consigliere. Il Valli descrisse minuziosamente il distintivo di grado di tali funzionari costituito da una piccola palla infilata in un'asticella di rame o di ottone posta sul cappello. Dal colore e dalla materia con cui era costituita la palla era possibile conoscere il grado rivestito dal dignitario (dal minore al più alto): ottone dorato, vetro bianco trasparente, vetro bianco opaco, vetro blu trasparente, vetro blu opaco, corallo rosso con caratteri e senza caratteri, corallo rosa con caratteri e senza caratteri. L'imperatore al posto del bottone aveva un nodo di seta gialla.

(10) Jurte : termine di origine russa che indica una tenda cilindrica con ossatura di bastoni intrecciati nella parte bassa mentre in alto assume forma tronco conica. Il Valli però precisò che i Mongoli la denominavano gara e indicavano col nome di mai-ciung il modello più leggero adoperato dalle tribù nomadi.

(11) Lama: monaco buddista tibetano, appellativo derivato dal tibetano lama ossia maestro.

(12) Gengis-Kan: (1167 - 1227) fondatore dell'impero mongolo. Dopo aver affrontato i Tartari e diverse altre tribù verso il 1204 riuscì a riunire la Mongolia orientale, centrale ed occidentale. Espanse il suo impero su territori cinesi sino a Pechino, sul Turkestan, sull'Afghanistan, sull'Iran, su parte della Russia e del Tibet. Considerato da molti un solo un capo, barbaro e crudele, seppe invece trasformare il suo paese in un immenso impero unificato su cui per oltre un secolo regnarono la pace e l'ordine. Propugnò infatti la stesura delle ordinanze e delle sentenze che codificavano il diritto consuetudinario, conferendo loro valore di leggi di stato.

(13) Rudyard Kipling: scrittore e poeta inglese (Bombay 1865 - Londra 1936), Premio Nobel per la Letteratura nel 1907, lasciò molte opere letterarie di cui se ne citano solo alcune: *Soldiers Three* (1888); *Plain Tales from The Hills* (1888); *Barrack-Rooms Ballads* (1892); *The Jungle Book* (1894); *The Second Jungle Book* (1895); *The Light That Failed* (1895); *Under the deodars* (1889); *The Seven Seas* (1896); *Kim* (1901); *The War in the Mountains* (1917); *Letters of Travel* (1892-1913); *The Irish Guards in the Great War* (1923). Cantore dell'imperialismo britannico, essendoci assai poco da esaltare nell'inefficiente amministrazione coloniale in India, glorificò i tempi eroici delle guerre di frontiera ed il "grande gioco" della politica e dello spionaggio.

(14) Gattazzè: definito talvolta come una modesta palazzina di caccia era in realtà un insieme di più fabbricati: il civile, il rustico ed una cappella. Il complesso, il cui primo nucleo può essere ricondotto ai nobili longobardi che dalla pianura padana salivano a caccia in quelle alture boschive e ricche di selvaggina, va compreso tra le *multas cassinas* facenti parte dei Beni dell'Abbazia di Tiglieto che, nel 1648, passarono in enfiteusi perpetua al Cardinale Lorenzo Raggi e da questi al fratello Gio Batta. Negli atti notarili e relazioni contabili compare anche come Gattazzera, Gattazzaro o Gattassea. Il fabbricato civile era costituito da un salone, da una sala da pranzo, dispensa, cucina, sei camere padronali ed un atrio detto "degli armadi" nei quali erano custoditi anche gli arredi e paramenti da sacrestia. Per motivi mai accertati, ma forse imputabili a qualche incau-

to colono che abitava il rustico, in una ventosa serata di giugno del 1967, il complesso venne distrutto da un incendio e non più ricostruito.

BIBLIOGRAFIA

GIUSEPPE SALVAGO RAGGI, *Memorie*, in G. LICATA, *Notabili della Terza Italia*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1968.

MARIO VALLI, *Attraverso la Mongolia*, Roma, Direzione della Nuova Antologia, 1902.

MARIO VALLI, *Gli avvenimenti in Cina nel 1900 e l'azione della R. Marina italiana*, Milano, Hoepli, 1905.

CAMILLA SALVAGO RAGGI, *Prima del fuoco*, Genova, De Ferrari Editore, 2002.

AVVERTENZE

I nomi di alcune località e dei villaggi mongoli furono raccolti dal TV Mario Valli dalla viva voce delle guide e riportate, per quanto possibile, con l'ortografia italiana. Quindi, pur disponendo di materiale cartografico di alta qualità, non si nasconde la difficoltà nel ricostruire esattamente il percorso seguito dalla spedizione.

Le ricerche presso l'Archivio Salvago Raggi della documentazione fotografica relativa al viaggio non hanno dato esito positivo. Pertanto le uniche immagini conosciute della traversata della Mongolia sono le fotoincisioni pubblicate nella relazione omonima.

RINGRAZIAMENTI

Ancora una volta sento il dovere di porgere i più sinceri e vivi ringraziamenti alla Marchesa CAMILLA SALVAGO RAGGI, che con la consueta sensibilità e cortesia ha fornito *Attraverso la Mongolia*. Opera ormai consultabile solo presso prestigiose biblioteche. Evidenzio che la copia fornitami era impreziosita dalla dedica dell'Autore alla di Lei Nonna: la Marchesa Camilla Salvago Raggi Pallavicino.